

194.

STANZE  
NEL  
NOBILISSIMO  
TORNEO,

Fatto per le felicissime Nozze  
de gli Illustrissimi Signori,  
il Signor PIRITEO  
MALVEZZI,  
Et Sig. Donna BEATRICE  
ORSINI.

DI GIULIO CESARE  
CROCI.

BIBLIOTECA  
GOZZADINI



*In BOLOGNA, Per Gio. Rossi.*

MDLXXXV.

Con licenza de' Superiori.



3  
AL MOLTO MAGNIFICO  
SIGNOR, ET PATRON

Mio Offeruandifs.

IL SIGNOR ANTONIO  
MACCHIAVELLI.



AVENDO (Signor mio Offeruandifs.) composto, molti giorni sono, questa picciola opera sopra il Nobilissimo Torneo, fatto nelle felicissime nozze degli Illustrifs. Signori, il Sig. PIRITEO MALVEZZI, & la Signora Donna BEATRICE ORSINA, con animo di tenerla appresso di me, come cosa bassa, e debole à tanto alto soggetto. Non era volontà mia, ne mio pensiero metterla in luce, sapendo, ch'altri meglio di me haurebbono spiegato con più chiaro stile sì gran concetto, come in vero è stato fatto; Ma pregato da alcuni miei Signori, & patroni à douere porla à la Stampa, e fattomene grande istanza (io che sempre bramaì feruire ogn'vno) non hò potuto mancare di farlo; ancor che da qualchedu-

A 2 duno,

duno, nè spero qualche biasimo. Hor hauendola fatta stampare, & essendo à guisa di Vite, ò d'Ellera, che non può reggerfi da se stessa, (come disse l'vniuersal Poeta) Se non hà palo à cui s'appoggi, ò piante. Conoscendo la gentilezza di V. S. gli meriti fuoi, e la gratia particolare, che ella hà di tirare à se, come Calamita, gli animi de le genti, ad amarla, e riuerirla, come si vede di giorno in giorno; hò fatto fermo proponimento d'appoggiarmi à lei, sperando essere sicuro sotto l'ombra sua, facendogli dono di questa mia poca fatica, come à quella, che sempre hà offeruato, & offerua l'honorate attioni, di sì Illustrifs. Cavalieri. V. S. dunque si degni accettarla, non guardando al dono, ma à l'animo di chi lo porge; poi che quella sà benissimo quanto desidero seruirla. Et con questo fine, le bacio le mani, con pregargli da N. S. I D D I O ogni felicità. Di Bologna il dì XVII. Febraio. MDLXXXV.

Di V. S. molto Mag.

*Affectionatiss. Ser.*

*Giulio Cesare Croci.*

STANZE



NEL NOBILISSIMO  
TORNEO,

Fatto per le felicissime Nozze degli  
Illustrissimi Signori, il Signor  
PIRITEO MALVEZZI,  
Et Signora Donna BEATRICE  
ORSINI.



ANTO l'alto Trionfo,  
e il bel Torneo;  
Che tal vïsto non fù,  
molt' Ami, e Lustri,  
A honor di BEATRICE,  
e PIRITEO,  
Fatto da i degni, e gran  
MALVEZZI Illustri;

Oue gli amor d' Andromeda, e Perseo,  
Da dotti ingegni, pellegrini, e industri  
Rappresentati fur, con sì grand' arte,  
Ch' ancor se ne ragiona in ogni parte.

A 3

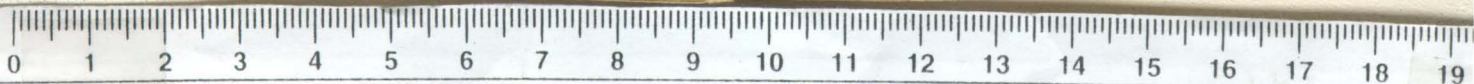
Ma

Ma prima inuoco quell' illustre stella,  
 Che già coperta di lanuto velo,  
 Errando giua in questa parte, e'n quella,  
 In forma d' Orsa, sotto birsuto pelo,  
 E poi fù fatta rilucente, e bella  
 Da Gioue, tolta, e collocata in cielo,  
 E perche sempre à noi suoi raggi scopra,  
 Souente gira à questo globo sopra.  
 Spiriti famosi, eccelsi, & immortali,  
 Degni di mille palme, e mille allori,  
 Voi PIRRO, e PIRITEO, di cui già l' ali,  
 Doue declina il Sol, dou' esce fuori  
 Spiega la Fama, e à i meriti vostri vguali,  
 Fà i nomi risonar d' eterni honori,  
 Talche correr per voi chiaro, e sereno  
 Può al par d' ogn' altro fiume il picciol Reno.  
 S'io mi pongo à vergar' in queste carte  
 Il bel Torneo, tant' honorato, e degno,  
 Ben che spiegar sol la millesima parte,  
 Mal possa il basso stil del rozzo ingegno,  
 Accettate il buon animo, che l' arte  
 Di gran lunga non giunge al mio disegno,  
 Pel qual mostrarvi pur bramo, e desio,  
 Che trà tant' altri vi son seruo anch' io.  
 Hor prima ch'io ratconti il tutto à pieno,  
 Dirò quel ch' interuenne ne la cena,  
 Doue cinquanta Dame, ò poco meno  
 Erano vnite, in vna sala amena,

Cbo

Che con l' aspetto lor vago, e sereno,  
 Come trà mille lampade la Scena,  
 Risplender suol, tal da bei raggi intorno,  
 Si cangiava la notte, in chiaro giorno.  
 Simil fù questo à quei conuitti egregi,  
 Ch' in Apollinegia, soleano vrsi.  
 Al tempo di Lucullo, quando i Regi  
 Antichi, inano insieme à ricrear si,  
 Quiui, hor de Cavalieri i sommi pregi,  
 Erano vditi intorno commendarsi,  
 Hor de le Dame, l' vnica beltade,  
 Hor la gratia, hor il merito, hor l' honestade.  
 Non men d' intorno il giouane Himeneo,  
 Con la sua calda, e rilucente face,  
 Scacciava ogni pensiero iniquo, e reo,  
 Mostrando segno di letitia, e pace,  
 Lieto seguiva il regio, almo Trofeo,  
 La Dea de parti, à la qual veder piace,  
 Vscir di coppia tal, sì chiara prole,  
 Cui par non sia douunque splende il Sole.  
 D' intorno intorno i pargoletti Amori,  
 Con somma gioia andauano scherzando,  
 A questa, e quella con soauis ardori,  
 Hor per le treccie, hor ne' begl' occhi errando,  
 E con dolce piacer cantaua Clori,  
 Ed Amarilli dietro inua danzando,  
 E qui Cupido col dorato strale,  
 Ferua i cori, e non faceua male.

A 4 Nel



Nel mezo de la cena sontuosa  
 Vna Maga comparue, e vna Nutrice  
 Di Climenida bella, e gratiosa,  
 Sorella di Fineo, come si dice;  
 L'vna, e l'altra in real veste pomposa,  
 Auinta, che vederne à pochi lice  
 Di sì gran prezzo, e in braccio vn fanciul nero  
 Hauena la Nutrice viuo, e vero.

Similmente vna Mora naturale,  
 Era ella tant'oscura, e tanto nera,  
 Che pareua proprio vn'anima infernale,  
 Di vista horrenda, spauentosa, e fiera,  
 Ma veramente l'habito era tale,  
 E l'ornamento ricco di maniera,  
 Che l'oro, c'hauea intorno in abondanza,  
 La rendea Donna graue, e d'importanza,  
 Come fur giunte à quelle Dame à fronte,  
 Quella Nutrice cominciò à parlare.  
 Dome pregiate, e illustri, in cui il fonte  
 Di virtù forge, e de le eccelse, e rare  
 Gratie, che fian nel mondo altere, e conte,  
 Il pregio haueate, deb non siate auare,  
 Se in voi pur regna di pietade il vanto,  
 In dare vdienza al mio parlare alquanto.  
 Hà, se non lo sapete due sorelle  
 Fineo tanto leggiadre, e amorose,  
 Che la sua fama fin sopra le stelle  
 Volaua; e molti le volean per spose,

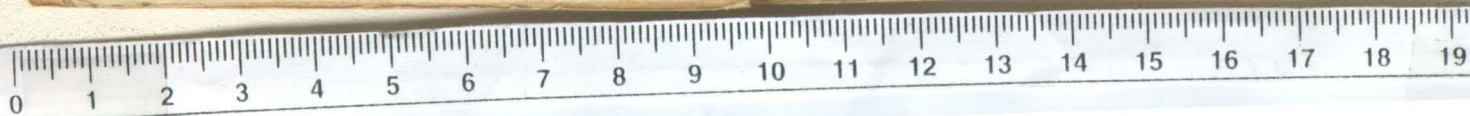
Ma sopra gl'altri de l'amor di quelle  
 Arser dui Cavalieri, e ser tai cose  
 In armi, onde mostrar con chiari segni,  
 Ch'ambi duo del suo amore erano degni,  
 Filenea, e Climenida, nominate  
 Sono le belle Dame, e i Cavalieri,  
 Corindo, e Andenio sin ne le contrate  
 D'Etiopia nati valorosi, e fieri,  
 A questi dunque furon maritate,  
 Ne steron seco pur sei mesi intieri,  
 Che di nuouo desto, d'honor accesi,  
 Si disposer cercar altri paesi.  
 E ne la Mauritania, oue da vn Drago  
 Guardar fa'l vecchio Atlante i Pomi d'oro,  
 Doue ogni Cavalier auido, e vago  
 D'hauer gli si riduce al Regno Moro,  
 Andaron l'vn', e l'altro già presago  
 Di far cose notabil' che di loro  
 Il nome risonasse in ogni parte,  
 E far stupir in ciel Saturno, e Marte.  
 Ma perche Atlante hauuto hauea risposta  
 Da la Dea Temi, ch'vn figliuol di Gioue  
 Douea nel bel Giardino entrare à posta,  
 E torre i Pomi, e trasferirli altroue  
 Corindo, e Andenio con mente disposta,  
 Di porse à imprese inusitate, e noue,  
 Presero il loco, oue douean passare,  
 Tutti quei ch'al Giar din voleano andare.

Con pensier di prouarsi con ciascuno,  
 Che capitana al sopradetto passo,  
 E per attrauerfar la strada à ogn'vno,  
 E trarne più di mille à capo buffo;  
 Hor le due belle spose, ch' à digiuno  
 Stanno de lor mariti, in tutto casso  
 Veggono il lor pensier d' hauer più mai,  
 Vn atimo di ben, ma affanni, e guai.  
 E più volte con messi, & ambasciate,  
 Gli han supplicati ritornare à loro;  
 Facendole saper le adolorate  
 Spesso il tormento lor, l' aspro martoro,  
 E che Filenea d' vna infirmitade,  
 Giacea nel letto, e l' altra vn figliuol Moro,  
 Simile al padre haueua partorito,  
 Ma sempre il lor pensiero andò fallito.  
 Al fin mandaron me fida Nutrice,  
 Col picciol figlio à ritrouar il padre,  
 Acciò mirando questa sua radice  
 Tornasse meco à consolar la madre,  
 Mà quelli giurato han con man vittrice,  
 Guardar quel passo, e con tutte le squadre,  
 Di Cavalier, prouarsi in atto altiero,  
 Vn anno giustlo, vn mese, e vn giorno intiero.  
 Però tronando vota, e senza frutto  
 Ogni fatica, col bel figlio in braccio,  
 A la presente Maga ogni suo lutto  
 Fatto hò palese, & ella i cor di ghiaccio,

Ha

Hà promesso scaldar', e far' in tutto  
 Contenti i lor desiri, e fuor d' impaccio,  
 Con incantati carmi, e con parole  
 Trargli, e condurgli oue ciascuna vole.  
 Hora s' in voi minor la gentilezza  
 Non è del vostro aspetto alto, e soprano,  
 Se vi è chi proua al cor tal scontentezza,  
 Hauendo ogni suo ben da sè lontano,  
 Pietà la muoua di tanta durezza,  
 E pregate per lor con atto humano,  
 Amor, ch' accenda in quei nouelli ardori,  
 Ch' elle possin fruir' i loro amori.  
 Così disse costei, e pur pregaua  
 Le belle Dame, à supplicare Amore,  
 Che mouesse à pietà voglia sì praua,  
 Ch' à l' vna, e l' altra distruggena il core;  
 Inui la Maga il detto confermaua,  
 E promettea con l' Infernal fauore,  
 Tirar per forza il Sasso, e i Cavalieri,  
 Doue à prouar s' haueano altri Guerrieri.  
 Qui fece fin la donna gratiosa,  
 A così dolci, e bei ragionamenti,  
 E lassò con l' historia dilettofa  
 Le Dame, e i Cavalier lieti, e contenti,  
 In tanto à l' ordin si ponea ogni cosa,  
 E nel Teatro si vedean le genti,  
 Con tanti fuochi, fiaccole, e lumiere,  
 Ch' esser parean ne le superne sfere.

Ma



Ma qui per hora raccontar non voglio  
 La nobiltà del popolo adanato,  
 Che pochi più ne vide il Campidoglio,  
 A i Frionfi di Mario, e di Dentato,  
 E però breuemente io vi raccoglio  
 Sù gran soggetto in picciolo trattato,  
 Poich' altri quel ch'io tengo ne la penna,  
 Con più felicità spiegare accenna.  
 Era di notte, à le sette hore appresso  
 Passato la Domenica alli diece  
 E otto di Nouembre, che'l successo  
 De l'honorato, e gran Torneo si fece;  
 E Cintia per mirar tutto il progresso,  
 Senza star ascoltar suppliche, o prece,  
 D'Endimion, d'appresso lui si tolse,  
 E sin al fin la Festa veder volse.  
 Come dunque ciascum si fù affettato,  
 E accomodato, tutti i principali,  
 La cortina cascò de l'apparato,  
 A suon di trombe, e voci musicali;  
 E scoperse vn Castel, ch'in ogni lato  
 Gettaua raggi, e fuochi artificiali,  
 Con girandole, scoppi, e mille tuoni,  
 Da le porte, da merli, e da balconi.  
 Da vn lato del Castello, vn' ampio Mare,  
 Videasi, tanto ben finto con l'onde,  
 Ch'al vero mare si potea aguagliare,  
 Poi si vedena appresso le sue sponde,

Vn'al.

Vn'alto scoglio, doue con amare  
 Lagrime, e con querele alte, e profonde,  
 Staua legata Andromeda gentile,  
 Che pasto esser douea del Mostro vile.  
 Era posto il Castello in prospettina  
 De la piazza, altamente fabricato,  
 Qual maggiormente, e tanto più apparua,  
 Per esser finto di Marmo lustrato,  
 La Porta esser di ferro si scopriua,  
 Con dui gran Torrioni, vn da ogni lato,  
 Che dimostraua à l'occhio de le genti,  
 Tempj, Obelischì, Torri, e Casamenti.  
 Videasi assai lontan con bello effetto,  
 Quattro Nereidi insieme andar scherzando,  
 Le quali si mostrauan sino al petto,  
 Ne le false onde per piacer cantando,  
 E stauano aspettar, ch' in quel disretto  
 Giongesse il Drago crudo, empio, e nefando,  
 Che quì le sue vendette à far venisse,  
 Et in vn tratto Andromeda inghiottisse.  
 Dal' vn capo, e da l'altro vn grand'altare,  
 Era del palco, doue riuerente  
 Cassiopea venne, e cominciò à pregare  
 I Dei, che l'aiutasser caldamente,  
 Doppo l'adoration andò à gettare  
 Certe cose sù quei, che immantinente,  
 Ne l'vno, e l'altro accefer sù gran foco,  
 Che tutta notte illuminò quel loco.

Fatto



Fatto questo la faccia al ciel riuolse,  
 Come chi Dio ringratia à compimento,  
 E tutta mesta poi d'indi si tolse,  
 Et al Castello ascese in vn momento,  
 E vna musica vdiſſi, che raccolse  
 La Donna dentro, con noioso accento,  
 Qual mostraua il dolor di quella corte,  
 Per così dura, e perigliosa sorte.

Entrata, che fu dentro Castiopea,  
 Ecco dall'ato destro del Castello,  
 Frà certe rupi vscir Perseo, c'hauea  
 In dosso la corazza, & vn cappello  
 Di velluto incarnato, oue tenea  
 Di bianche piume vn mazzo ricco, e bello,  
 E d'ogni intorno in vago alto lauoro,  
 Perle, gioie, rubini, argento, & oro.

Le calze di velluto similmente  
 De l'istesso color, pur incarnato,  
 Coperte anch'esse molto riccamente  
 D'oro, e di perle, e dal sinistro lato  
 Hauea vna Scimitarra nobilmente  
 Guarnita, e in mano vn dardo assai pregiato,  
 Tal che giungendo à la Natura, l'Arte,  
 Compariua leggiadro in ogni parte.

Mentre Andromeda mesta, e lagrimosa,  
 Tutta tremante il suo morire aspetta,  
 S'ode nel mar vn fremito, vna cosa  
 Stupenda, & ecco il Mostro vscir con fretta:

Il qu

Il qual fuor da la bocca spauentosa,  
 Da gli occhi horrendi, e da la gola inetta,  
 Spargea foco, caligine, e fettore,  
 Che porse à la donzella aspro terrore.

Il Drago per pigliarla s'auuicina,  
 Alza ella gli occhi al cielo, e chiede aita,  
 Ecco Perseo, ch' in riuua à la marina,  
 Giunge, e mira la donna sbigottita,  
 E tosto tira fuor della vagina  
 La Scimitarra, e qui con faccia ardita,  
 Di taglio, e punta il Mostro rio percuoce,  
 Ma in parte alcuna mai ferirlo puote.

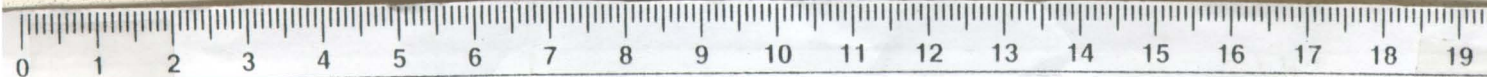
Quaddoppia il foco la bestia crudele,  
 A tal, che'l Cavalier ne sente affanno,  
 Pur d'vcciderlo tenta, e spesso ne le  
 Fanci lo fere, senza fargli danno,  
 Ecco fuor d'vna nube la fedele  
 Pallade scesa, dal superno scanno,  
 E gli diè l'halta, col Gorgoneo Scudo,  
 Acciò morte dar possa al Mostro crudo.

Era secondo il solito vestita

La Dea, con la corazza e la celata  
 Tutta di rosse piume ben fornita;  
 Da tremolanti d'oro circondata,  
 A l'arrinar di lei restò smarrita,  
 Di Nereo l'alta prole già sdegnata,  
 E ne mostrò tristezza al marin lido,  
 E ritiroſſe à dietro il Drago infido.

Tosto

Il Sig. Con-  
 te Ranuccio  
 Manzoli.





Tosto ch' à Perseo Pallade hebbe porto  
 L'Haſta, e lo Scudo; ſparue in vn momento,  
 Allhora Perseo colmo di conforto  
 Affaltò il Drago con grand' ardimento,  
 E con la Lancia il Cavalier accorto,  
 Gli diè in vn tratto l'ultimo tormento,  
 Cadde la beſtia, & nel cader s'aperſe  
 La terra, e toſto in eſſa ſi ſommerſe.  
 Coſì con fiamma, fumo, e ſtrido borrendo,  
 Sotterra andò l'horibile Serpente,  
 Allhora le Nereidi ciò vedendo,  
 Reſtò ciaſcuna ſebile, e dolente;  
 Poi ſi vide Triton, che raccogliendo,  
 Con vna ſua Bucina dolcemente  
 Le andaua, e toſto, ch' eſſo à lor comparue,  
 S'attufforno nel Mare, e ogn'vna ſparue.  
 In tanto à ſuon di trombe, e di tamburi,  
 Perseo ſlegò la Donna, e nel Caſtello  
 Menolla, oue ne i luoghi più ſicuri  
 Se la fè ſpoſa, e gli donò l'anello,  
 E s'vdiron tirar fuora da i muri,  
 Bombardi, e raggi, in queſto luogo, e in quello.  
 Dolci muſiche, canti, & armonie,  
 Con mille vaghe, e belle fintaſie.  
 Hor'eſſendo finite le querele,  
 E le pene in piacer tutte conuerſe,  
 Si vide in mar con diſarmate vele,  
 Ch'vna Naua regal ſi diſcouerſe,

E a

E ancor che'l ſuo valor alquanto cele  
 Per eſſer ſcorſa in region diuerſe,  
 E conquaſſata haueſſe poppa, e prora,  
 Moſtraua d'eſſer d'importanza ancora.  
 Ch' à ricchi freggi ſuoi di roſſo, & oro,  
 Ch'intorno intorno ſi vedean diſtinti  
 Con sì bell' arte, e sì gentil lauoro  
 Di gran diſegno, in le ſue ſponde pinti  
 Si vedea ch'era ſtata in gran decoro,  
 E ſopra lei dui Cavalieri accinti  
 Ad alte impreſe, & ambi armati eccetto,  
 Che in capo alcun di lor non ha l'elmetto.  
 Ma in vece di celate hauean capelli  
 Con bianche penne, di fin or fornite,  
 L'armature, ch' in doſſo tenean quelli  
 Signate di turchin chiare, e polite  
 Le calze di veluto, e ricchi, e belli  
 Habiti in ſomma, e gioie, e margarite  
 Sparſe per tutto, e ognun sì ben adorno  
 Che parean ſtelle, all'aggirarſe intorno.  
 Menauan poi il conquaſſato legno  
 Quattro nocchier, periti à più non poſſo,  
 Quali eran tutti Mori, con vn degno  
 Habito ciaſchedun di loro in doſſo;  
 Qui ſuſo era Finco colmo di ſaegno,  
 Con vn compagno ſuo, qual'hauea moſſo  
 Di ſtrana parte, per veder d'hauere  
 Andromeda gentile in ſuo potere.

B

Hauea

Il Sig. Pro-  
 teſilao Ma-  
 mezz.  
 Il Sig. Gio-  
 ronnimo Leo-  
 ni.



Hanea questo Fineo già conuitato  
 Quanti Guerrieri erano in Etiopia,  
 E in Africa, e pel mondo in ogni lato,  
 Per liberare Andromeda d'inopia;  
 Ma non sì tosto si vide arriuato,  
 Che credendone hauer più larga copia,  
 Si trona tolto la vittoria, e'l volto,  
 Ch'in l'amorosa rete il tiene inuolto.  
 Già quella istessa sera, vn manifesto  
 Fù dato in sala, mentre si danzaua;  
 Come Fineo, per torre al Drago infesto  
 Andromeda, ch'in moglie s'aspettaua;  
 Hanea inuitato tutto il mondo à questo  
 Abbattimento, acciò la bestia praua  
 Restasse estinta, ond'ei potesse sciorla  
 Dal duro scoglio, e poi per sposa torla.  
 Scorreua hor quà, hor là per l'alto mare  
 La Naua, e pur' al fin venne à la riuà,  
 E i Marinari fer segno di dare  
 Fondo, e mostrar, che ciaschedun periuà;  
 Al fin mentre si stanno à trauagliare  
 Per trarre il ponte; ecco vn gran tuon s'rdina,  
 E tosto cade, ò folgore, ò saetta,  
 Ch'altra cosa giamai calò sì in fretta.  
 Del Castello à man destra il corso tenne,  
 E ferì ne la rupe indi vicina,  
 Ed ella, che'l gran colpo in se sostenne,  
 Tutta s'aperse, e dentro tal ruina,

Vn

Vn ricco Padiglione à scoprir venne,  
 Fatto con opra degna, e pellegrina,  
 D'oro, e turchin distinto, in modo tale,  
 Che pochi ve ne sono à quello vguale.  
 Dal detto Padiglion, dui Tamburini  
 Usciron fuor vestiti à la Moresca,  
 Con calze, e giubbe, scuffie, e con bottini  
 D'argento, & oro, e seco in quella tresca,  
 Dui Paggi Mori, con habiti fini,  
 Superbi, e ricchi, à la foggia Turchesca,  
 O Moresca, che fosse, basia in loro,  
 Altro non si vedea, che argento, & oro.  
 Dietro i Paggi, si vider similmente  
 Fuor quattro vscir, che à gl'habitati, e à i sembiant-  
 Erano gentil'huomin veramente.  
 Nobili, e illustri, affabili, e prestanti;  
 Tutti vestiti molto riccamente.  
 Questi co' Paggi, e Tamburini inanti,  
 Ariceuer andar con grand'honore  
 Que' duo buon Cavalier pien di valore.  
 In questo tempo Fineo si ritira  
 Nel Padiglione, à canto la marina,  
 E di doglia si batte, ange, e sospira,  
 E vuol porre il Castel tutto in ruina,  
 E sì li cresce al cor lo sdegno, e l'ira,  
 Che à farne la vendetta s'auicina,  
 E spera dare al buon Perséo la morte,  
 Arder Cefeo, la figlia, e la consorte.

(ti

Il Sig. Emi-  
 lio Barbieri  
 Il Sig. Ani-  
 bal. Paleor.  
 Il Sig. Cose  
 Oratio Lud.  
 Il Sig. Gir.  
 Grassi.

B 2 Fatto

Fatto il disegno, tosto manda vn Messo  
 Dentr' al Castello, a disfidar Cefeo  
 A la battaglia, che mostrarle espresso  
 Vuol, ch' Andromeda è sua, non di Perseo;  
 Perseo curando poco tal successo,  
 L'invito accetta, e per chiarir Fineo,  
 Fa dar pel campo tosto vn manifesto,  
 Ch'ei venne tardi, e che si gabba in questo.

Aggiunge con la lancia, e con lo stocco,  
 Di voler mantenergli, che la bella  
 Andromeda era sua, e s'egli è tocco  
 Di tal amor, ch'ei più non pensi in ella;  
 Cefeo anch'egli lo riputa sciocco,  
 E perche spenta è in lui l'età nouella,  
 Dice mandar' il figlio, ond'ha speranza,  
 Ch'in lui debba punir tant'arroganza.

Dopo, che fur partiti i Tamburini,  
 E ritirati ver' sol padiglione,  
 Tre gran Maestri di Campo, o ver Padrini  
 Comparuer; per tener la lor ragione,  
 E tirata la sbarra in quei confini,  
 Perseo s'appresentò come vn Leone,  
 Da l'altra parte contra il buon Perseo,  
 S'oppose il fier compagno di Fineo.

Prima le Picche, e poi l'Azze, e gli Stocchi  
 Opraro, e si percossor di maniera,  
 Che non occorre, ch'altro colpo scocchi  
 Ad intronar l'elmetto, o la visiera,

E poi, ch'insieme ben si furon tocchi  
 I Maestri del Campo, a così fiera  
 Battaglia s'interposero, e prigione  
 Fù concesso a Perseo l'altro Campione.

In tanto i Cavalier, c'hauean promesso,  
 Di venir a Fineo per suo soccorso,  
 A' gionger cominciaro, e quiui hò messo  
 Tutte l'inuention del caso occorso,  
 Ma se la tela ben tutta non tesso,  
 Non fia per questo, chi mi dia di morso,  
 Che quel, ch'io vidi dico solamente,  
 E quel, che mi rimase ne la mente.

La prima Inuention, che venne innante,  
 Fù vn vago Colle d'odorosi fiori,  
 Con vn gran bosco di superbe piante,  
 Adorno di Cinebri, Mirti, e Allori,  
 One mille Augelletti in risonante  
 Uoci, faceansi vdir dentro, e di fuori,  
 E carolando gian con dolce accento,  
 Fra ricchi frutti, e bei d'oro, e d'argento.

Era il Colle ch'io dico, alto, e soprano,  
 Da due grandissimi Aquile tirato,  
 Con Catene d'argento, c'hauea in mano  
 La Maga, e lo guidaua in ogni lato,  
 E fermata si in mezzo di quel piano,  
 Spargendo fiori, e fronde sopra il prato,  
 Gridò riuolta a la Nutrice intanto,  
 Tempo è dar forza a l'infernal incanto.

e poi

B 3

E vol-

L'Illustris.  
 Sig. Pirro  
 Malvezzi.  
 Il Sig. Cōte  
 Cornelio Lū  
 bertini.  
 Il Sig. Cōte  
 Ridolfo Ifo-  
 lani.

E voltando vna volta inanti, e indietro  
 Per l'ampla piazza la Maga eccellente,  
 Incominciò con incantato metro  
 A gittar l'arte sua compitamente,  
 Et ecco usciti fuor dell'aer retro  
 Dui Demoni per aria prestamente,  
 A quali comandò, che via volassero,  
 E i duo Guerrier col monte indi portassero.  
 Fatto il precetto, tosto i mostri neri  
 Con fiamma, e foco sparvero in vn tratto,  
 Lasciando gran spauento in quei sentieri,  
 E molti se smarrir l'improvis'atto;  
 Poi tosto la montagna, e i Cavalieri  
 In vn momento giunser presto, e ratto,  
 Che parue gran miracol, come andasse,  
 Senza esserui nissun, che la tirasse.  
 Tosto la Maga disse il corso affrena,  
 O Monte, ò fermal tu inuisibil mano,  
 Che lo conduci, ò ti darò tal pena,  
 Che gridarai più volte, aita in vano,  
 Allhora la Montagna, ch'era piena  
 Di fiamme, e fuoco, sopra di quel piano,  
 Cominciò à scaricar saette, e tuoni,  
 Folgori, raggi, lampi, e soffioni.  
 E giunta in capo al palco, ella s'aperse,  
 E si videro dentro vna cauerna,  
 Dui Paggi, e sei Staffieri, e qui s'offerse  
 Di nuouo à gli occhi merauiglia interna,

Che

Che fuor dui Cavalier con bianche, e terse  
 Armi n'uscir, co i Stocchi à la moderna,  
 Portando le lor punte alzate in alto  
 Per dar principio al periglioso assalto.  
 Nel braccio stanco ambi tenean lo scudo  
 Pieno di specchi, chiaro, e rilucente  
 Con oro, perle, e gioie, e qui concludo,  
 Che rari se ne veggon di presente,  
 Smontaro i Cavalieri al martial ludo,  
 E i Paggi auanti ornati nobilmente,  
 Sonando se ne gian con bella tresca,  
 Con suoi certi instrumenti alla Moresca.  
 Qui la Nutrice scese, e il picciol figlio  
 Al padre porse, & ei lo tolse in braccio,  
 E poi bagiollo con allegro ciglio,  
 Dopò glie l'rese, per uscìr d'impaccio,  
 Et asceter sul palco; oue confisglio  
 Facea Fineo di dar al foco, e al laccio  
 Quelli di dentro, e torti ogni conforto,  
 Per vendicare il riceuuto torto.  
 Così la Maga, e la Nutrice ascese  
 Sul colle, e tosto fuor del campo uscìro.  
 E i Cavalieri presto à le contese  
 Furon con quei di dentro, e si colpìro  
 Con Piccha, e Stocco, e venuti à le prese,  
 I Padrini in vn tratto, gli partìro,  
 E secondo i Statuti, à ciò ordinati,  
 Nel Castello ambedue furon menati.

B 4

Dopà

Il Sig. Cos.  
Orsi.Il Sig. An-  
drea Bosio  
Visconte.

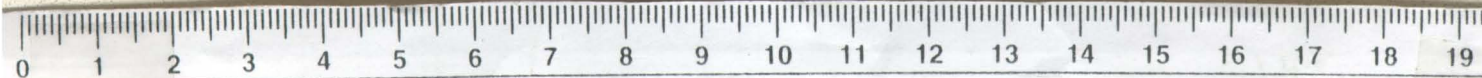
Dopò queste Invention tanto eccellenti,  
 Che fur belle oltra modo, e gratiose,  
 Le Gorgonide entrar tutte dolenti,  
 Pallide in vista, mesle, e lacrimose;  
 L'ali di Pipistrel, di Porco i denti,  
 I capelli di Serpe, e le schiuose  
 Poppe, che gli pendeau fin sotto il petto,  
 Horrende, e brutte, e piene di dispetto.  
 In vna mano vna tromba di foco,  
 E nell'altra vn' accetta, ouer secura,  
 E dietro la seguina a poco, a poco,  
 Vn' Hydra spauentosa, horrenda, e scura,  
 Con sette teste, che per ogni loco  
 Gittauan foco, e fiamma oltra misura,  
 Con soffi, e scoppi, tuoni, e tal rumore,  
 Che la terra tremaua al suo furore.  
 Dietro l'Hydra tre vecchie horrende, e brutte  
 Seguivano, e queste erano le Liti,  
 Figlie di Gioue, quali hauean tra tutte,  
 Dui occhi soli, biechi, e mal poluti,  
 Queste, dietro la bestia eran condutte  
 Da Ate, sol cagion de' rei partiti,  
 Con manti indosso inusitati, e strani,  
 Chi stroppiata de i piè, chi de le mani.  
 Seguivan questa, dodici Staffieri,  
 Sei di nero vestiti, e sei di giallo,  
 Con grossi torchi in mano, o ver doppiieri,  
 E giunti in capo al palco, s'io non fallo.

Ate

Ate, che intorno con Coturni neri,  
 Scorrea pel Campo, vrtò senza interuallo,  
 Col calcio d'vna fiaccola nel petto  
 All' Hydra, e lei crepò con bello effetto.  
 Non sì tosto s'aperse il Mostro altiero,  
 Che fuor n'vscir dui Cavalieri armati,  
 Ciascuno in vista minaccioso, e fiero,  
 D'habiti ricchi, e di bei panni ornati,  
 Quali asceser sul palco, e segno diero;  
 E tosto del Castello, a i modi vsati  
 Vsciro i duo Guerrieri, e feron quanto,  
 Far posson Cavalier degni di vanto.  
 Con l'Hasia, l'Azza, e con gli Stocchi molti  
 Colpi si dieron dispietati, e pesi,  
 Al fine furon da la zuffa tolti  
 Da i lor Padrini, con atti cortesi,  
 E dentro del Castel ambi raccolti  
 Con musiche, con trombe, e fuochi accesi,  
 Ma mentre par, che abrugi ogni cantone,  
 Entrò dentro la terza Inuentione.  
 Entrò dico con passo lento, e piano,  
 Vn' alta, e gran Testudin, che di legno,  
 O stucco hauea vna Statua in atto strano,  
 Che quanto al mio parer, era lo sdegno,  
 Rosso, ignudo, e ricciuto, e in vna mano  
 Tenea vna mazza, e tutto d'ira pregno,  
 Con vista acerba già spargendo foco,  
 Con l'altra minacciana a tutto il loco.

Sedean

Il Sig. Gio.  
 Poggi.  
 Il Sig. Her.  
 Mosynori.



Sedean sul dosso à questa bestia horrenda,

Dui Cavalieri arditì, e valorosi,

Che non occor, ch' à dir di lor m'è stenda;

Quanto apparean leggiadri, e gratiosi,

Con belli habiti ornati, ch' à vicenda

De gli altri erano rari, e pretiosi;

Con corazze, celate, e con pennoni;

In vista valorosi almi campioni.

Inanti à la Testudine veniua

Nereo, canuto vecchio, e macilente,

Qual al collo tenewa vna sua Pina,

O ver Bucina, e in mano hauea vn Tridente

Dietro lui vna grossa comitua

Di Nereidi venute similmente

A guidar quei Guerrieri, à far vendetta

Contra Ceseo, e tutta la sua setta.

Erano appresso quelle otto Staffieri;

Con grossi torchi, per far lume intorno,

Vestiti à la Liurea de' Cavalieri,

Con habito pomposo ogn' vno adorno,

E qui Nereo s' vdi con atti altieri;

Sonar' alquanto il suo Stridente Corno,

Così, poiche fur giunti al palco al paro,

I duo Guerrieri in terra dismontaro;

E con l' vsato suon si diede segno,

Ch' era giunto à Fineo nuouo soccorso,

Allhor quei del Castel senza ritegno

Sceser veloci più, che Tigre, & Orso,

Il Sig. Fla-  
minio Mal.  
Il Sig. Gio.  
Paolo V isa  
le.

E in guisa si percossè, che gran sdegno

Parea trà lor, mà tosto à l'ira il morso;

Posero i lor Padrini, e come i primi

Condotti fur ne i luoghi più sublimi.

Dietro questo seguia con bel concerto

Vn carro, tratto da Destrier marini,

Che dal lato di sopra era scoperto,

Con bei lauori, vaghi, e pellegrini,

Tutto à squamme di pesce adorno, e inserto,

Che fingean di Balene, e di Delfini,

E guscie di Conchiglie, e mille cose,

Ch' erano à l'occhio belle, e dilettose.

Sopra il carro vna Donna in atto graue,

Con due trombe, vna di profumo in mano,

L'altra di foco, & vn odor soaue;

Da l' vna vscia, dall'altra sopra il piano,

Cadean fiamme rouenti, e non sì prauè,

Che facesser da presso, ò da lontano

Danno nissun, tant' era ben commesso

La fiamma, e'l foco à l' altre cose appresso.

Stauano appresso à questa Donna altiera,

Dui Cavalieri assai feroci in vista,

Con arme bianche, corazza, e visiera,

Fregiate intorno di dorata lista;

A piè de' quali, da vna banda v'era

La Gelosia, e'l Dolor, con faccia trista;

Da l'altra, come priua d'ogni schermo,

La Speranza demessa, e Amor infermo.

Il Sig. Obiz-  
Alidosio.  
Il Sig. Lelio  
Bianchini.

Giunti



Giunti nel campo vn Madrigal cantaro,  
 Con rava, e diletteuole armonia;  
 E in capo al palco i Cavalier smontaro,  
 Et à Fineo, con somma cortesia,  
 Dentro del padiglion s' appresentaro;  
 Intorno, intorno il Tamburin s'udia,  
 E dato il segno, furo allhora, allhora,  
 A le man quei di dentro, e quei di fuora.

E quivi à picca, e stocco alto valore  
 Mostrar d'intorno, e manifesto segno,  
 Che sol la fama, e gran desio d'honore  
 Gli hauea condotti di remoto Regno;  
 Pur restar vinti, e con immenso amore  
 Menati dentro senza alcun disdegno,  
 E la musica, e i fuochi con prestezza  
 Mostrar nel loro entrar grand' allegrezza.

Seguina questo il carro de la Notte,  
 Da quattr' Augei notturni iui tirato,  
 Con ornamenti, e con maniere dotte,  
 Tutto coperto d'azzurro stellato,  
 E tr' à favole assai ch' eran tradotte,  
 In esso, si vedea figurato  
 Quella d'Endimion, sì ben distinta,  
 Che pareua verissima, e non finta.

Sopra il carro, dauanti in piede slaua  
 La Notte, in veste tenebrosa, e bruna,  
 Che in capo, d'or purissimo portaua,  
 Con alto effetto vna cornuta Luna;

La sotto veste, ch' in dosso mostraua,  
 Era di tela d'or, che in ciascheduna  
 Parte, vendeua vn lustro, come il cielo,  
 Quand' è ingombrato da notturno velo.

A gli homeri tenea di nere piume  
 Due Ali, che mouendole pian piano,  
 Pareua far vento al tenebroso lume,  
 Et à quei, che seguian di mano in mano;  
 Che seco haueua, come è suo costume,  
 Il pigro Sonno, e non troppo lontano  
 A i piedi suoi giaceua l'Otio rio,  
 Con il Silentio, e il smemorato Oblio.

D'intorno al carro giuano i mendaci  
 Sogni, saltando, di vario colore  
 Dipinti, come soglion le fallaci  
 Ombre mostrar nel taciturno Horrore:  
 E sopra il carro dui fieri, & audaci  
 Guerrieri, per mostrar il lor valore,  
 Con arme d'oro, e rosso Arabescate,  
 E veste nobilissime, e pregiate.

Giunti al capo del palco, come l'uso  
 Era de gli altri, dismantaro in terra,  
 E presto al Padiglion andaron suso,  
 Homai per dar principio à l'aspra guerra;  
 Dato il segno, si vider calar giuso,  
 Tosto i Mantenitor, per por sotterra  
 L'audacia lor, sì come questi allhora,  
 Bramauano di fare ad essi ancora,

Il Sig. Com.  
 Gio. Bati-  
 sta Castelli.  
 Il Sig. F. H.  
 Loiani.



Hor giunti dunque l'vno, à l'altro à fronte  
 Si dieron colpi sì pesanti, e duri,  
 Che à tal percossa si sarebbe vn monte  
 Commosso, e le spelonche, e gli antri oscuri;  
 Al fin condotti fur con voglie, pronte  
 Ad alloggiar anch'essi dentro à i muri,  
 Ne à pena furon dentro al torrione,  
 Che tosto venne vn'altra Inuentione.

Si vedea in alto Mare vna Balena,  
 Che sul dosso teneua il vecchio Atlante,  
 Lunga di busto, e tant'alta di scbiena,  
 Che fe stupir le genti tutte quante,  
 E giunta al loco, oue fingeua l'arena,  
 Smontò il Mago sul lido, e in vn'istante,  
 Da la riuu squillando, ella si mosse,  
 E in vn momento nell'onda attuffosse.

Così mentre ciascuno attento staua,  
 Vedeuasi l'astuto Negromante,  
 Che i Pianeti, e le Stelle scongiuraua:  
 Volgendosi al Ponente, & al Levante,  
 E caratteri, e circoli formaua,  
 E segni, e suffumigij, e fiamme tante,  
 Facea apparir, d'intorno in ogni loco,  
 Ch'altro non si vedea, che fiamma, e foco.

Finito c'hebbe il Mago i suoi scongiuri,  
 Immediatamente si tirò da parte,  
 Et ecco à suon di trombe, e di tamburi,  
 Vn'alta Gigantesse in quella parte,

Gionger', e trè campion forti, e sicuri,  
 Con Picche in spalla, ch'assembrauan Marte,  
 Con arme bianche, lucide, e forbite,  
 Che le vite li fean de r, polite.  
 Inueuan questi, trè Padri innanti,  
 Con abiti pomposi, e d'importanza,  
 Carchi d'oro, di perle, e di Diamanti,  
 E d'altre belle gioie, in abbondanza,  
 Et anco, comparian più galanti  
 Per esser tutti trè, alla nostr' vsanza  
 Vestiti, e così lieti in bella forma,  
 De la gran Gigantesse seguian l'orma.

Coperta era costei di bianca veste,  
 Per coprir sotto alla menzogna il vero,  
 E per tirar sotto maniere honeste,  
 I tre Guerrieri, à quell'assalto fiero:  
 E su figlia d'Atlante tratta in queste  
 Parti, per castigar l'orgoglio altiero  
 Di Perseo, che sapeua à la spedita,  
 Che col tempo ei douea togli la vita.  
 Innanti à quella andauan dui Sergenti  
 Vestiti, nobilmente all'Africana,  
 Con larue di rilieuo, e guarnimenti  
 Molto pomposi, fatti in foggia strana,  
 E da dui Paggi molto diligenti,  
 Ricciuti, e Mori, la Donna soprana,  
 Sostenut'era, e vn'altro dietro andaua,  
 Che la coda del manto alto portaua.

Il Sig. Vincenzo Maria Sanpieri  
 Il Sig. Gio. Filippo Duglioli.  
 Il Sig. Stefano Alam.

Il Sig. Antonio Malchian.  
 Il Sig. Giovanni Ratta.  
 Il Sig. Camillo Chiari.

In vna

Gion





In vna mano vn gran mazzo di fiori,  
 Nell'altra vn' Astronomico instrumento,  
 Così con simil pompa, e tali honori  
 Menò quei Cavalieri al Toruiamento,  
 I quali pien di bellicosi ardori,  
 Bramauan far vn crudo abbattimento,  
 Così hauendo à bastanza passeggiato,  
 Ciascun di lor saltò sul palco armato.

E come gl' altri similmente andaro  
 A far' i colpi lor possenti, e fieri,  
 E di maniera il lor valor mostraro,  
 Che lo seppero gli elmi, e li cimieri,  
 Pur finalmente nel Castello entrarò  
 In compagnia de gli altri prigionieri,  
 E le trombe, e i tambur con festa, e gloria  
 Sparser segno di gaudio, e di vittoria.

Il Sig. Giu-  
 uonimo Leo-  
 ni.

A l'ultimo Fineo vedendo vinto  
 Ogni suo Cavaliero, e già presago  
 D'esser' anch'esso in quella pugna estinto,  
 A la sbarra comparue, com' vn Drago;  
 Scese Perseo il Castello, & in procinto,  
 Venner del menar l'armi ogn' vn più vago,  
 E qui con Azza, Picca, e Stocchi tanto  
 Si dier, che quasi ogn' vn rimase infranto.  
 Hora vedendo il Nigromante astuto,  
 L'aspro colpir de i due Prochi famosi,  
 E temendo ch' al fin fosse venuto  
 Ogni sua speme, per lochi nascosti.

Ne la fortezza, che non fu veduto  
 Entrò, e fuor ne trasse i valorosi  
 Guerrieri, per vn vscio ò ver sportello,  
 Che riferiua dietro del Castello.

Quai tutti vniti insieme vna gran fretta  
 Hauuan di saltar sul palco irati;  
 Per far contra Perseo crudel vendetta,  
 Che gli teneua quini incarcerati,  
 Mà Pallade vedendo in simil stretta  
 Il suo fratello contra tanti armati,  
 Per aiutarlo in sì tremenda impresa,  
 Col figliuol di Ceseo corse à difesa.

E chinatasi à terra prese vn sasso,  
 E con gran furia lo gettò in quel loco,  
 E quel s'aperse con vn gran fracasso,  
 E d'intorno ogni cosa empì di foco,  
 Allhora i Cavalier scesero à basso,  
 Come ciechi in quel fumo, e dopo poco  
 Venuta l'aria chiara, e luminosa,  
 Tornaro à la battaglia perigliosa.

Così ciascun di lor, come vn Leone,  
 Con mano ardita, valorosa, e fiera,  
 Vennero nuouamente al par angone,  
 Doue la folla già preparat'era,  
 E quini di sì grosso, e gran squadrone,  
 Ne feron dni, e con robusta ciera  
 S'incominciaro à dar colpi sì crudi,  
 Che tai Bronte non dà sopra gl'incudi.

Di quà, di là, per quella gran barruffa,  
 Sonauan l'armi, e non pareua vn gioco,  
 Van le fanille in alto, e ogn'vn la buffa,  
 Cerca spezzarsi in sì palese loco,  
 Alhora per partir l'horribil zuffa,  
 Scende Palla del palco, e tocca vn poco  
 Col piè de l'haſta il legno, e in vn momento,  
 S'accese vn foco pien a' alto ſpauento.

E con tanto furor dietro la mina  
 Corſe la fiamma, sì veloce, e preſta,  
 Ch' in coſi ſtupendiſſima rouina,  
 Parean tutti abbrugiar da i piè à la teſta,  
 Alcun di lor più auanti non camina,  
 Ma di ferirſi toſto ciaſcun reſta,  
 Che la fiamma, la polue, e il fumo folto,  
 Non gli laſcia veder poco, ne molto.

Partii i Canalier dal crudo aſſalto,  
 S'abbracciarono inſieme, e feron pace,  
 E Atlante ſi leuò dal diuo ſmalto,  
 E via fuggì ſul Peſce ſuo fugace,  
 E queſti toſto ſi tiraro in alto  
 Per veder s'altri è di venir più audace,  
 E mentre il gaudio intorno ſi rinoua,  
 Apparue à gl'occhi merauiglia noua.

Qui ſi vide arruar l'alto, e pompoſo  
 Carro di Marte, lauorato d'oro,  
 Con magiſtero tanto artiſicioſo,  
 Che la fattura ſua valea vn teſoro,

Su v'era Marte fiero, e bellicoſo,  
 E d'ogni intorno con gentil lauoro,  
 Pinto figure, e hiſtorie coſi belle,  
 Che fatto haurian ſupir Zeuſi, & Apelle.  
 Da quattro gran Corſieri era tirato  
 Il carro, con gran pompa, e grand'honore,  
 Di color roſſi, ò di baio infocato,  
 E fornimenti hauean di gran valore,  
 Con frontali ogni coſa lauorato  
 D'oro, e d'argento, e s'io non prendo errore,  
 Hauean come s'andaffero in battaglia,  
 Coperti i petti di minuta maglia.

Era poi di velluto cremefino,  
 Tutto il letto del carro, à paſſamano  
 D'oro diſtinto, & anco eran d'or fino  
 Le frange, che pendeau dal lato piano,  
 E di baſſo riliceno, à lor vicino,  
 Dell' Aſino, del Lupo, e del Villano,  
 L'hiſtorie ſi vedeano à parte à parte,  
 Scolpite, e tutti i gran fatti di Marte.  
 Dinanti v'era vn' alto piedeaſtallo,  
 Sopra il qual ſtana aſſiſa la Ragione,  
 Scolpita di quel lucido metallo,  
 Che Mercurio, ò la Luna à noi compone:  
 Trè trofei d'armi, ſu'l primo era vn Gallo,  
 E ſu'l ſecondo ſtana vn' Aeron,  
 Su'l terzo vna Cinetta, per moſtrare,  
 Ch' à la Militia giona il vigilare.

*Sedeua à piedi de la bella Astrea,  
 Con corona di fronde verdeggianti,  
 Quella, che solo d' rei, si mostra rea,  
 Nemesi nominata in tutti i canti,  
 E più à basso sul carro anco sedea  
 A piè di Marte in atti minaccianti,  
 Con vista acerba, e spauentoso core,  
 La Discordia, l' Ardir, l' Ira, e'l Furore.*

*Da dodici Staffieri accompagnato  
 Era il bel carro, e tutti ben vestiti  
 Di Cremesin velluto, lauorato  
 Con cordelle d' or fino, e ben guarniti  
 Cappelli, che d' intorno di dorato  
 Passaman, riccamente eran forniti,  
 Con piume bianche, e tutto quanto il resto  
 D' oro, e d' argento molto ben contesto.*

*Seguiuan sopra quattro gran Corsieri,  
 Armati di corazza, e di bracciali,  
 Quattro robusti, e forti Cavalieri,  
 Che in tal imprese à lor son pochi vguali,  
 Tutti coperti d' or lor, ei Destrieri,  
 Con gl' elmi rilucenti, sopra i quali  
 Distinto si vedeua con bel lauoro  
 Le liste, che splendean di rosso, & oro.*

*Le spade, e le cinture, e finalmente  
 Li sproni, & ogni cosa con grand' arte,  
 Han d' oro lauorato nobilmente,  
 Tal che rendean chiarezza in ogni parte,*

*Il Sig. Ma-  
 rio Sanpiari  
 Il Sig. Conte  
 Filippo Ma-  
 zoli.  
 Il Sig. Her.  
 Malmasia.  
 Il Sig. And.  
 Bonio Visc.*

*Con Coturni dorati similmente,  
 E più che la mia penna non comparte,  
 Comparean questi illustri Cavalieri,  
 Arditi in vista, coraggiosi, e fieri.  
 Così con maestà, come v' ho detto  
 Mouea sil carro in atto trionfale,  
 E quei di sopra con gentil effetto  
 Giuan cantando vn degno madrigale,  
 E mentre ogn' vn à sì nobil soggetto  
 Tien l'occhio fisso, à vn tempo, vn lampo tale,  
 Si vide comparire in tutti i canti,  
 Che rese gran stupore à i circostanti.  
 E dopò questo, vdisti vn tuon grandissimo,  
 Che tremar fece tutti quei contorni,  
 Et ecco vn altro carro superbissimo  
 Entrar, cui tal non credo à i nostri giorni  
 Visto si sia, sì raro, e nobilissimo,  
 E quattro candidissimi Alicorni,  
 Cioè Destrieri con vn corno in fronte,  
 Lo tirauan con voglie altere, e pronte  
 Era di dietro, come si bisbiglia,  
 Alto da sette piedi, ò poco meno  
 Il ricco carro, con vna Conchiglia  
 D' argento terso, lucido, e sereno,  
 E tanto più rendean meraviglia,  
 Perche il lato di dentro, tutto pieno  
 Era di chiare, e luminoze perle,  
 Che mirabil diletto era à vederle.*

V'eran d'intorno intorno historati,  
 Di Venere gli amori in vago stile,  
 Con tutti quei, che fur da lei amati  
 Ne l'età sua fiorita, e giouenile,  
 Qui v'era Adon da i membri delicati,  
 Marte iracondo, intrepido, e virile,  
 Di Paris il giuditio, e de le Diue,  
 E in conclusion quanto di lei si scrinue.  
 Di dentro era velato il carro altiero,  
 D'vn drappo di velluto verde, & oro,  
 Fornito con stupendo magistero,  
 Con fiocchi, e frange di gentil lauoro,  
 Così le ruote, e tutto il resto intiero,  
 Nobilmente adornato col decoro,  
 Che qui vi narro, e di sì ricca spesa,  
 Chi ogn'vn restò ammirato à tal'impresa.  
 Sopra quella Conchiglia se ne staua,  
 Vna Colomba, rilucente, e bella,  
 Che quindi intorno il tutto illuminaua,  
 Per virtù del splendor, ch'vscia da quella;  
 E Vener quiui in alto si miraua,  
 In maestà regal, tenendo nella  
 Man destra, vn Scettro bello à compimento,  
 Nella sinistra vna tazza d'argento.  
 A guisa di Piramide, i suoi belli  
 Capeli con antica conciatura,  
 S'ergeuano vistosi, e sopra quelli  
 Ricca corona hauea di gran fattura,

A chi

A cui d'intorno leggiadretti, e snelli  
 Stauano i Pargoletti, oltra misura  
 Allegri, onde in Teatro comparea,  
 Non qual terrena, mà celeste Dea.  
 In dosso hauea vna soprauista, ò vn manto  
 Fatto di raso candido à rosette  
 D'or battuto, coperto tutto quanto,  
 Che parean tante stelle pure, e schiette;  
 Tutta fregiata da piedi, e da canto  
 D'oro, e di perle, & altre cose elette,  
 Con altre veste degne, e pellegrine,  
 Ch'è raccontarlo mai si verria al fine.  
 A piedi suoi, vn de gli Amori finto,  
 Di marmo staua, con l'Arco scordato,  
 E la Faretra vota, come vinto  
 Dal bel color del viso suo rosato;  
 Iui l'Aurora in habbito succinto,  
 Con vna veste di raso incarnato,  
 Con perle, e gioie, e cose di valore  
 Guidaua il carro de la Dea d'Amore.  
 Seguina dietro à questo bel concerto,  
 Dodici Amori, con facelle in mano,  
 Lieti danzando per mostrare aperto,  
 Che il Piacer mai non vada d'Amor lontano:  
 Quattro Amazone dietro, con vn certo  
 Habbito ricco, e assai vago, e soprano,  
 Sopra quattro Corsier, presti, e veloci,  
 Che le rendean desfrisime, e feroci.

C 4

Eran

Il Sig. Gio:  
 Malvezzi.  
 Il Sig. Vin:  
 Marsilij.  
 Il Sig. Cost:  
 Orso.  
 Il Sig. Am:  
 drea Bonino.



Eran le donne di tutt' arme armate,  
 E di quanto importaua ben fornite,  
 Con sopraneſte bianche riccamate  
 Di roſe d'oro, e di gioie infinite,  
 Belliſſimi cimieri, e le celate  
 Fatte à la Borgognona, e ben brunite,  
 E in ſomma hauean, ſecondo il mio parere,  
 Quanto conuenſi à sì nobil Guerriere.

Le ſtaffe, i ſpioni, e gl' altri fornimenti  
 De i lor Deſtrieri tutti eran dorati,  
 Gli Stocchi, i fodri, e tutti i guarnimenti  
 Di bianco, & oro, anch'eſſi lauorati,  
 E ſuor' uſcian da gl' elmi ſuoi lucenti,  
 I capelli, in bei nodi attortigliati  
 D'or puro, e ſchietto, con sì nobil' arte,  
 Che rare ſi ſcopriano in ogni parte.

Haueuan come i primi, ancho à gl' arcioni  
 Le Scimitarre, e le viſiere baſſe  
 Con tremolanti d'oro ſu i pennoni,  
 Che pareua ch'ogni coſa ſiammeggiaſſe;  
 Coſi giraron doue i Campioni  
 Stauan di Marte, e preſto ſi ritraſſe  
 Ogn' vn di quei, cedendo il loco à quelle  
 Donne leggiadre, valoroſe, e belle.

E mentre quei di Veneue cantaro  
 Vn madrigale, i gran Campion di Marte,  
 Da l'altro capo de la piazza andaro,  
 Doue entranan le genti in quella parte,

E qui

E qui nel ſiniſtro angolo fermaro  
 Il carro, e ſimilmente con tal' arte  
 Vener fermoſi con il ſuo drappello,  
 Dall'altro capo al diametro di quello.  
 Accomodati i carri, e fatto alquanto  
 Uotar il campo, & allargar d'intorno,  
 Si compartiro à quattro d'ogni canto,  
 Le Donne, e i Cavalieri, in quel contorno,  
 Poi che ſi fur voltato il viſo intanto  
 Fù dato il ſegno, e ſenza altro ſoggiorno,  
 Imbrandiron gli Stocchi preſtamente,  
 Per andarſi affrontar arditamente.

Fate conto veder vn bel quadrato,  
 E in ciaſcun angol v'eran dui Guerrieri,  
 Coſi le Donne ancor dall'altro lato,  
 Stauano incontro ſopra i lor deſtrieri,  
 E poi ſi moſſer come v'hò contato,  
 Co i Stocchi in mano valoroſi, e fieri,  
 Il primo à man ſiniſtra, contra quella,  
 Che ſtaua da man deſtra armata in ſella.

La quale anch'ella tutt' à vn tempo punſe  
 Il ſuo cauallo, e lo venne à incontrare  
 In mezo il campo, e l'vn con l'altro giunſe,  
 E s'vdiro i gran colpi riſonare,  
 Nè sì toſto vn da l'altro ſi diſgiunſe,  
 Che quel ch'era à man deſtra à tutt' andare  
 Spinſe il Caua con furia di galoppo,  
 E con la quarta venne à fare intoppo.

E dui

Così finì Signor la bella festa,  
 Con pace, quiete, e senza alcun rumore,  
 Nè credo ch' altra mai simil' a questa,  
 Fatta si sia, con ordine maggiore,  
 Come per tutto chiara, e manifesta  
 Vola la fama sua colma d' honore;  
 Mercè l' alto valor, l' animo innitto,  
 Del mio Signor, che la fè andar pel dritto,  
 Bello il soggetto fù, l' Inuentione  
 Nobilissima, regia, & eccellente,  
 Tirata con tal' ordine, e ragione,  
 Che attonito restò, chi fù presente,  
 E ogn' hor più di stupir mi da cagione  
 Il veder sì gran numero di gente,  
 Raccolta in picciol spatio, in modo tale,  
 Nè vi fosse vn che si facesse male.  
 Auuertisci Lettor, che qui non metto  
 Le Canzoni, i Sonetti, e Madrigali,  
 Che furon fatti in questo bel soggetto,  
 Da spiriti famosi, & immortali,  
 Perche stampato già ne fù vn libretto,  
 E se forsi di quel non ti preualì,  
 Prendi la festa, ch' è ridotta in prosa,  
 Che sarai sodisfatto d' ogni cosa.  
 Qui faccio fine, e se con basso metro  
 Mi son posto à cantar Festa sì bella,  
 Chiedo perdon; ma se col tempo impetro,  
 Alto fauor da la mia fida stella,

L' Illustriss.  
 Sign. Pirro  
 Malvezzi

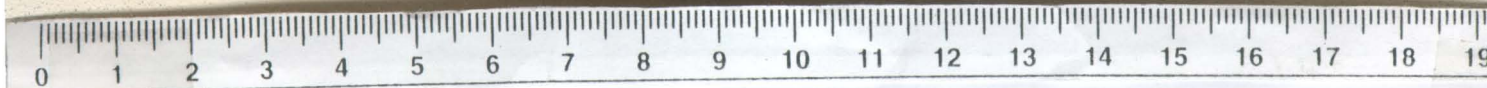
Con

Con più soaue, e più sonoro plectro  
 Farò sentire in questa parte, e in quella,  
 Da le parti d' Hesperia, à i liti Eoi,  
 L' alto valor di sì famosi Heroi.

IL FINE.



ABO



TORNIO.

Con un forte, e un forte piano  
Fue fante in parte, con oculo,  
Tale parte e parte, il suo E,  
L'atto rebor di...

IL FINI.

